

“ZEROMORFI” IN PĀṆINI: REGOLE SPECIFICHE DI FORMAZIONE
CON ZERO FONOLOGICO NELLA POSIZIONE DI DATI MORFEMI

Ø. La questione linguistica in cui si iscrive l’oggetto della presente nota prende avvio dalla rilevazione di casi in cui precise funzioni morfologiche sono associate a significanti fonologicamente pari a zero. Tradizionalmente vengono portate ad esempio omofonie totali come in ingl. tra il sg. *sheep* “pecora” e il pl. *sheep* o tra il presente *cut* (*cut* “tagliare”) e il preterito *cut* (BLOOMFIELD 1933, § 13.7 pp. 215-8), tra il sostantivo *cheat* “imbrogliatore” e il verbo *cheat* “imbrogliare” (KASTOVSKY 1969, p. 8), oppure l’assenza di marca flessionale in formazioni di caso come il voc. gr. δότωρ < δότορ-, nom. sg. δώτωρ (MEILLET 1903, p. 116), la formazione dei nomi radicali come gr. φλόγ- + -ς > φλόξ (SAUSSURE 1879, p. 146), l’apparente caso di morfologia sottrattiva del gen. pl. ceco *slov*¹ (< *slove* / *sloves-*), nom. sg. *slovo*² (che CLG, pp. 123 s. presenta come gen. pl. che ha “pour exposant zéro”³). Nell’ambito di tale tema, che sinteticamente è stato definito come “il problema zero in linguistica”⁴, si propone un confronto con l’analisi degli stessi fenomeni che si ricava dalla grammatica di Pāṇini [= P]. In questa infatti si rinnega quello che i linguisti di questo secolo⁵ hanno

¹ Ceco *slov* < psl. *slovŭ* (in luogo della forma piu lunga che ci si attenderebbe come esito regolare dal gen pl ie. **k’lou-es-om* > protosl. **slay-es-am* > psl. *slov-es-ŭ*). CLG, pp. 123 s. in effetti cita per confronto un errato nom. pl. *slovi*: vedi DE MAURO 1972, n. 181.

² Ceco *slovo* < psl. *slovo* < protosl. **slay-as-* < ie. **k’lou-os-*: cfr. ANDERSEN 1994, pp. 461 s.

³Da CLG, pp. 123 s. si ricava immediatamente la distanza tra l’analisi sincronica e diacronica del medesimo esempio: “On voit donc qu’un signe matériel n’est pas nécessaire pour exprimer une idée; la langue peut se contenter de l’opposition de quelque chose avec rien; ici, par exemple, on reconnaît le gén. pl. *žen* simplement à ce qu’il n’est ni *žena* ni *ženu*, ni aucune des autres formes. Il semble étrange à première vue qu’une idée aussi particulière que celle du génitif pluriel ait pris le signe zéro; mais c’est justement la preuve que tout vient d’un pur accident. La langue est un mécanisme qui continue à fonctionner malgré les détériorations qu’on lui fait subir”. Per altri casi apparenti di morfologia sottrattiva da spiegare invece come “accidenti storici” vedi DRESSLER 1984.

⁴ Vedi MEIER 1961.

⁵ Vedi ad es. l’espressione “zero element” di BLOOMFIELD 1933, § 13.2 p. 209 (per il

comunemente tradotto con “zero” in più di duecento regole e si procede a classificare con il medesimo termine comune *lopa-* diverse categorie, per le quali si provvede a una distinzione terminologica fondata sulla rilevazione delle peculiarità di ciascuna. Il modello di “zero linguistico” che ne risulta se può essere accostato a quello proposto da alcuni studi linguistici del Novecento, se ne distacca per un maggior grado di complessità, per l’estesa applicazione del concetto e allo stesso tempo per l’analitica descrizione dei diversi fenomeni linguistici per i quali si ricorre ad esso.

1. La prima regola di P relativa allo “zero fonologico”

La regola di P che introduce *lopa-* è il *sūtra-* I.1.60 “*adarśanam <iti ādeśo> lopaḥ*”⁶. Con esso si assegna il termine tecnico *lopa-* alla “regola specifica” (*ādeśa-* = I.1.56) che introduce al posto di un dato segmento linguistico la sua “non percezione” (*adarśana-*), intesa come “zero fonologico”. Come accade per i termini tecnici della grammatica di P, anche *ādeśa-* e *lopa-* indicano sia le regole sia il loro oggetto, ossia si riferiscono anche ai segmenti linguistici applicati a causa delle regole. In particolare *lopa-* indica, oltre la regola specifica detta, anche la realizzazione fonologica pari a zero che discende dall’applicazione della regola specifica⁷.

medesimo es. ingl. *sheep* sg. / *sheep* pl. per il quale è richiamato il metodo pāṇiniano dello zero si usa l’espressione “zero-alternant” e “zero-feature” § 13.7 pp. 215-8), “zero-suffix” (relativamente ai *dhèmes-racines*) di COLLINDER 1962-8, p. 15, “linguistic zero” di AL-GEORGE 1967, p. 11, “zero” e “zero-morphemes” di STAAL 1969, p. 506, “concept de zéro” di Martinet 1969, p. 249, “signe zéro” di DE MAURO 1972, p. 380, “Zero-problem” di SCHIEFRO 1973, p. 1, “zero suffix” (relativamente ai nomi radicali) di SCHARFE 1977, p. 110, “‘zero’ notion” di PAP 1990, p. 30, “technique of zero” di PANDIT 1990, p. 19, “zero replacements” di CARDONA 1997 §79. ALLEN 1955 precisa invece la traduzione come “= Ø”: inteso infatti “=” come riferito alla corrispondenza tra il piano grammaticale e quello fonologico, Allen non ammette di introdurre “zero” come primo elemento ma solo come secondo elemento della “grammatical-phonological equation” “suffix = Ø”. La precisazione è ripresa da ROBINS 1997, p. 186 (“rappresentazione zero di un elemento o di una categoria”) e da KASTOVSKY 1980, p. 215 (“the setting up of zero elements as surface representations of morphological categories”). FREI 1950, p. 188 n. 94, citando BLOOMFIELD 1933, RT e B, nega che lo zero sia stato introdotto da P e lo fa risalire a SAUSSURE 1879, ma segnala la traduzione ted. di *lopa-* come “Schwund”.

⁶ Nell’ordine è però I.1.4 la prima regola in assoluto che impiega il termine “*lopa-*” per indicare una condizione che impedisce l’applicazione della regola precedente (I.1.3).

⁷ D’altra parte è comune in P il procedimento secondo cui nella grammatica al posto di un composto si usa un sostantivo semplice corrispondente al determinante del composto: cfr. ad es. *kṛt-* per *kṛdānta-* o *taddhita-* per *taddhitānta-*.